



SOMMARIO

PRESENTAZIONE <i>Riccardo Nencini</i>	9
NOTA INTRODUTTIVA <i>Pier Luigi Ballini</i>	11
LEONETTO AMADEI <i>di Ariane Landuyt</i>	19
ARMANDO ANGELINI <i>di Emmanuel Pesì</i>	29
GINO BALDASSARI <i>di Paolo Mencarelli</i>	43
VITTORIO BARDINI <i>di Ivano Tognarini</i>	53
ITALO BARGAGNA <i>di Gigliola Dinucci</i>	67
ILIO BARONTINI <i>di Gigliola Dinucci</i>	87
EZIO BARTALINI <i>di Donatella Cherubini</i>	101
TULLIO BENEDETTI <i>di Marco Pignotti</i>	109
GIOVANNI BERTINI <i>di Pier Luigi Ballini</i>	121



TULLIO BENEDETTI

di Marco Pignotti

Filippo Tullio Benedetti, di professione ingegnere e giornalista. Nato in una famiglia di estrazione piccolo borghese il 12 maggio 1884 a Pescia (Lucca), dove vive fino a venti anni. Nel 1904 riesce ad ottenere una borsa di studio presso la locale Opera Pia Galeotti e si trasferisce in Belgio dove consegue nel 1907 la laurea in Ingegneria all'Università di Liegi. Rientrato nel Comune di nascita riesce ad introdursi nell'ambiente legato all'esponente principale del notabilato valdinievolino: l'onorevole liberale Ferdinando Martini, di Monsummano. Gli esordi dell'attività pubblica e politica di Benedetti possono essere datati 1908, quando il giovane ingegnere presenta vari progetti tra cui una memoria, pubblicata su «La Valdinievole Nuova» dove, in qualità di esperto, esamina il progetto realizzato dalla SUCI (Società per l'utilizzazione dei combustibili italiani), che nei pressi di Orientano (Pisa) stava costruendo un impianto che dalla torba avrebbe prodotto solfato d'ammonio e gas, da cui poi ricavare energia elettrica. La proposta di cui fu protagonista Benedetti viene presentata all'Associazione Generale Industriale Commercianti ed Esercenti di Pescia, che l'appoggia ed ottiene anche il significativo apprezzamento del Sindaco di Pescia e di Martini.

L'ambizioso progetto era infatti finalizzato ad ampliare la portata della produzione dell'impianto pisano, in modo da trasportare ed erogare, a tariffe molto basse, energia fino all'area pedemontana della Valdinievole, tramite la creazione di un'impresa, la Società d'Imprese Elettriche per la Valdinievole, che avrebbe richiesto una capitalizzazione di qualche migliaio di lire per la distribuzione di energia ad aziende locali ed anche alla tramvia Lucca-Pescia-Monsummano.

Questa prima esperienza a livello politico ed amministrativo consente a Tullio Benedetti di gettare le basi per la costruzione dei primi legami politici con i Circoli e i Comitati liberali, radicali, democratici locali, così da verificare gli spazi di manovra al fine di svolgere una prima sommaria valutazione in merito ad una futura candidatura in uno dei Collegi della provincia. La presenza, da un lato, dell'uscente Martini nell'area democratica liberale e, dall'altro, del socialista riformista Cesare Lari, rende infatti del tutto im-

praticabile in quella tornata elettorale una sua presentazione, dato che le elezioni politiche, indette il 7 marzo 1909, registrano ancora in ogni Collegio elettorale della Lucchesia una presenza di notabili il cui consenso non appare minimamente scalfibile.

Nelle consultazioni municipali del 1911, Benedetti mantiene un ruolo defilato, alla luce dell'affermazione del Blocco popolare tra socialisti e filomartiniani, e rinvia alle consultazioni amministrative del 1914 la sua candidatura al Consiglio provinciale di Lucca, all'interno di una lista moderata sostenuta anche da frange del movimento cattolico. Nonostante la sconfitta della lista, riesce ad essere eletto. Nel frattempo, il ruolo di fiduciario di Martini, ministro del governo Salandra, lo pone in contatto con l'alta burocrazia e la finanza romana.

Richiamato sotto le armi durante la Grande Guerra, viene distaccato dal ministero nel 1916 in qualità di Segretario particolare presso l'ufficio di controllo del Sindacato Coloniale, una società appartenente al Banco di Roma, presieduta da Giuseppe Vicentini, esponente di spicco di un gruppo affaristico vicino agli ambienti cattolici, grazie ai quali nel 1918 ottiene un significativo avanzamento divenendo Consigliere delegato della società.

Nel primo dopoguerra, si avvicina esplicitamente a spezzoni del movimento cattolico e del Partito Popolare, tanto da registrare il sostegno a Lucca del dirigente della locale agenzia del Banco di Roma, il ragioniere Gisberto Giannoni, che ne caldeggiò la presentazione all'interno delle liste del neonato Partito Popolare Italiano. In realtà, i suoi trascorsi politici e la sua militanza all'interno del Comitato Martini, gli impediscono di candidarsi con il Partito di don Luigi Sturzo, in quanto accusato di essere un opportunista e un massone. Espulso dallo schieramento alla vigilia delle elezioni politiche indette il 16 novembre 1919, Benedetti si candida ugualmente in una lista di ispirazione liberale nittiana, sostenuta e finanziata dall'armatore viareggino Michele Tonetti (che risulterà primo eletto) e da Filippo Naldi (secondo dei non eletti), direttore del «Tempo» di Roma. L'operazione elettorale gli consente di rappresentare la circoscrizione di Lucca-Massa Carrara per la XXV legislatura, in virtù delle 3870 preferenze, ma soprattutto dei 3921

consensi attribuitigli attraverso il meccanismo del «voto aggiunto» riportato in altre liste, provenienti in gran parte dalle fila del Partito Popolare, schieramento con il quale conserverà ancora un significativo legame. A queste si aggiungono poi 14.660 voti conquistati dalla lista (per un totale di 22.451 suffragi), determinanti per la sua affermazione.

L'acquisizione del seggio risulta tanto più significativa poiché coincide con la sconfitta della lista liberale-democratica concorrente, guidata da Ferdinando Martini, alla quale Benedetti, probabilmente, sottrae parte di quei consensi che in passato avevano formato il tradizionale bacino elettorale del notevole monsummanese, e a causa della loro sottrazione comprometteranno la conferma di Martini dopo una quarantennale presenza in Parlamento. Alla Camera dei deputati, Tullio Benedetti si iscrive al Gruppo misto.

A livello municipale, il suo peso specifico cresce di conseguenza e, in seguito alle anticipate dimissioni verificatesi nel settembre del 1921 della Giunta socialista, eletta nell'ottobre del 1920, organizza una lista molto eterogenea, incentrata sulla propria figura, contrapponendosi a quella presentata dal Partito Popolare. La «lista Benedetti» vince le elezioni comunali, secondo la Questura anche grazie al sostegno di alcune parrocchie e ad un altissimo astensionismo. L'ingegner Benedetti diventa Consigliere ma non assume le funzioni di Sindaco; sebbene contestualmente venga eletto deputato provinciale e nelle successive consultazioni politiche, indette da Giolitti per il 15 maggio del 1921, risulti confermato parlamentare nella stessa Circoscrizione per la XXVI legislatura del Regno, con 18.036 voti, di cui 12.027 di lista e 6289 «aggiunti», a dimostrazione della sua immutata capacità attrattiva nei confronti delle liste antagoniste gravitanti nell'area liberale e popolare.

Dunque, Benedetti riesce ad imporsi nonostante i mutati confini della Circoscrizione elettorale divenuta, dopo il riassetto operato dal ministero, Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, e nonostante la forte ostilità che sarebbe stata riservata alla sua lista dal movimento fascista, come ammesso dallo stesso Prefetto di Pisa Achille De Martino: «il marchese Perrone dirigente movimento Fasci intera Toscana [...] mi ha dichiarato per quanto attiene alla lotta eletto-

rale questa circoscrizione che cercherà impedire ostilità contro lista Benedetti purché questi consenta e garantisca un certo numero voti aggiunti posti liberi sua lista aperta per candidati fascisti [...] comunque mi ha promesso che anche non intervenendo accordo con Benedetti, cercherà mantenere in limiti possibilità azione ostile» (De Felice).

Analoga, forte opposizione si registra nei suoi confronti da parte di un altro candidato liberale, il lucchese Augusto Mancini, che dapprima lo denuncia per diffamazione, poi ne chiede l'esclusione dalla lista che lo stesso Benedetti aveva promosso. Solo il diretto intervento del Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, impedisce la sua eliminazione dalla competizione, mediante l'artificio di creare una seconda lista di matrice liberale, più autonoma dal movimento fascista, con il quale gran parte dello schieramento liberale ha costituito le liste del Blocco Nazionale: «Ricordo – scrive Giolitti al prefetto De Martino – che lista comprendente Benedetti e Naldi è di amici del ministero. Dell'altra lista raccomando in modo speciale per voti di preferenza solo Dello Sbarba e Toscanelli» (Saja).

Della seconda lista liberale ministeriale farà parte anche l'inseparabile Filippo Naldi, che non risulterà eletto in Parlamento, a differenza di Benedetti, il quale alla Camera decide di iscriversi al Gruppo della Democrazia sociale, guidato da Gabriello Carnazza, e nel giugno del '21 vota la fiducia al fragile governo Giolitti.

La crescente diffusione del movimento fascista si concretizza, nella provincia lucchese, attraverso continue manifestazioni intimidatorie nei confronti dei vari Consigli Comunali della zona e degli amministratori antifascisti, mediante la convocazione di alcune migliaia di squadristi toscani, a Pescia il 24 settembre 1922, che con la loro presenza intendevano delegittimare la Giunta espressione dello schieramento animato da Benedetti, per indurla a rassegnare le proprie dimissioni, secondo le intenzioni espresse dal ras locale Carlo Scorza, che a questo riguardo confida persino nell'appoggio dei sostenitori dell'ex-deputato Martini.

Il precipitare degli eventi nazionali e l'ingresso nel governo del Partito fascista ridimensiona, ma non azzererà il peso politico e l'attività affaristica di Tullio Benedetti, il quale non nega il proprio

appoggio il 17 novembre 1922 al I ministero Mussolini.

In seguito all'adozione, nel 1923, del sistema elettorale ideato dal ministro Giacomo Acerbo, il neogoverno Mussolini indice per il 6 aprile 1924 le consultazioni politiche generali per il rinnovo della XXVII legislatura. Benedetti si candida nella circoscrizione *Toscana* con una lista di liberali giolittiani, contrassegnata dalla bandiera italiana e dalla corona, insieme a Renato Zavataro, Antonio Monaci e Antonio Maliardi, ma non risulta eletto.

Durante le prime fasi dell'esecutivo Mussolini, svolge un ruolo non marginale nella Costituzione e nel finanziamento del «Corriere Italiano» insieme a Vicentini, probabilmente per non disperdere il ruolo di interlocutore nei confronti del Vaticano e delle banche cattoliche, ma anche per esercitare, nonostante l'affermazione di un governo di polizia, una certa pressione sui ministeri responsabili alla gestione dell'economia e della finanza. Il suo allontanamento dal Banco di Roma, congiuntamente a quello di Vicentini, dunque, non segnerà per il momento la sua emarginazione dagli ambienti politico-finanziari, perché altre cariche gli vengono immediatamente proposte.

Dapprima, attraverso il gruppo Vicentini, assume sia la Presidenza del Banco degli Abruzzi (1923), sia alcune mansioni presso il Credito Toscano e il Credito Meridionale. Nel frattempo, Benedetti diviene anche Presidente della Banca Latina, grazie ad alcune protezioni politiche e a qualche benemerita maturata nell'ambiente finanziario, la cui proprietà è riconducibile al gruppo guidato da Max Bondi. La fitta ed intricata rete affaristica intessuta, conduce l'ingegnere lucchese a cimentarsi con il delicato settore ferroviario. Grazie all'intermediazione condotta dal ministro Carnazza, Benedetti si ricava un proficuo ruolo di lobbista mediante la costituzione della Compagnia Generale dei Lavori Esercizi Pubblici, operazione la cui copertura viene garantita dai depositi delle banche che egli stesso presiede, con l'obiettivo di acquisire le ingenti commissioni di Stato per poi girarle ad altre società costruttrici.

L'inarrestabile scalata finanziaria di Benedetti, favorita da un ramificato *network* clientelare ed affaristico, sembra dischiudere le porte dei settori più remunerativi del parastato fascista, nonostante

la sua adesione al regime sia tutt'altro che esplicita.

Anzi, la sua volontà di non piegarsi alle direttive provenienti dai locali squadristi e dal Federale lucchese Carlo Scorza, con il quale era già entrato subito in collisione, unitamente ad un ambiguo e contraddittorio rapporto con il concittadino Cesare Rossi, Capoufficio Stampa della Presidenza del Consiglio, sono all'origine della sua brusca emarginazione dai centri nevralgici del potere affaristico romano. Benedetti, infatti, si troverà invischiato indirettamente nel «delitto Matteotti». Piuttosto informato circa i retroscena che si celavano dietro l'assassinio del dirigente socialista – come si evince da una testimonianza redatta da Ugo Clerici –, Benedetti e Naldi sono i destinatari delle fondamentali confidenze dell'avvocato Filippo Filippelli, direttore del «Corriere Italiano», che ammetterà di essere formalmente coinvolto nell'assassinio, in quanto proprietario della macchina presa in prestito da Arrigo Dumini, il sicario che materialmente ucciderà Giacomo Matteotti. Alla luce del dettagliato resoconto, Benedetti consiglia a Filippelli di stendere il famoso *memoriale* omonimo (14 giugno 1924) che, oltre a scagionarlo, investirà pesantemente i vertici dell'apparato repressivo fascista.

Inizia la fase discendente della parabola di Benedetti. Nell'agosto del '24, per vicende assolutamente non connesse all'*affaire* Matteotti, è costretto a cedere la Banca Latina per poi avviare una spregiudicata serie di affari grazie alla copertura offertagli dalla Banca Mobiliare di Alvaro Marinelli, in virtù della quale tenta la scalata alla Banca di Lucca.

Contestualmente, però, incontra in Francia Carlo Bazzi, un ex-fascista dal passato repubblicano, fuoriuscito in seguito al delitto Matteotti, per indurlo ad attenuare la sua propaganda anti-regime. Una motivazione che non viene ritenuta assolutamente attendibile, tanto che Benedetti comincia ad essere sistematicamente schedato da parte della Polizia politica, così come conferma il poderoso fascicolo conservato nella Segreteria del Duce presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Le prime percosse e le costanti intimidazioni lo costringono all'emigrazione. Al ritorno dall'estero, viene processato il 20 novembre 1926 dal Tribunale Speciale con l'accusa di collaborare con

i centri dell'antifascismo francese. Il 14 dicembre 1927 viene assegnato al confino per cinque anni, dopo di che viene prosciolto e rilasciato anticipatamente il 30 luglio 1931; in seguito risiederà fra Viareggio e Roma.

Diverso il percorso di Filippo Naldi, che sceglie di restare confinato in Francia e rimane indirettamente in contatto con Benedetti, tramite suo fratello Cipro, anch'egli uomo d'affari che si muove fra l'Europa e gli Stati Uniti, dove frequenta i dirigenti della *Sinclair Oil*, gruppo petrolifero americano che avrebbe stipulato un accordo con il governo fascista. Questo però non gli impedisce di intessere significativi rapporti con alcuni esponenti dell'antifascismo italiano: a Parigi, Francesco Saverio Nitti, Gaetano Salvemini, Filippo Turati, Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani; a Londra, Luigi Sturzo.

Nel 1929 Benedetti viene accusato di essersi indebitamente appropriato di ingenti cifre ai danni della Banca d'America e d'Italia. Pertanto, viene processato con l'accusa di malversazione e peculato, ma risulta prosciolto perché giudicato innocente. Nel 1931, viene inviato al confino per un anno, per essersi opposto alla sistemazione della Banca della Lucchesia da parte della Banca del Lavoro. La sua emarginazione dall'affarismo di regime lo induce dapprima a collocarsi in una zona grigia, anche in virtù del fatto che potremmo catalogare Benedetti, secondo la definizione di Ruggero Zangrandi, come un «favoreggiatore» del fascismo, più che un sincero sostenitore. L'isolamento nel quale viene chiuso fra gli anni '30 e la guerra, lo spinge di conseguenza durante il conflitto ad intraprendere la strada del sostegno dell'antifascismo, ancora una volta, però, più per opportunità che per vera inclinazione.

Durante il biennio 1943-'45 i vecchi contatti attivati dal fratello Cipro in Francia e Gran Bretagna fanno sospettare Benedetti di attività antiregime. In effetti, nell'agosto del '43, nella villa che possiede a Torricchio (Uzzano), nelle vicinanze di Pescia, si incontra con l'ex-deputato liberale dai trascorsi fascisti Dino Philipson. Dopo l'8 settembre, l'inclinazione antifascista di Tullio Benedetti diviene concreta, anche alla luce della necessità di dover riconquistare un ruolo politico attivo nel futuro assetto istituzionale, ma niente sca-

turisce prima di aver incontrato a Pescia il vecchio amico Filippo Naldi, che lo metterà in contatto con l'OSS (*Office of Strategic Services*), il Servizio segreto dell'Esercito americano.

Benedetti e Naldi entrano in contatto con la Corte di Vittorio Emanuele III e il Presidente del Consiglio Pietro Badoglio, nella speranza di conferire credibilità alla vecchia classe dirigente monarchico-liberale attraverso la formazione di uno schieramento antifascista a Pistoia.

Da allora fino alla liberazione, Tullio Benedetti con il nome in codice «Berta» svolge il delicato ruolo di intermediario politico ed organizzativo fra gli alleati angloamericani e la milizia partigiana che si muoveva tra Pistoia, Lucca e l'Appennino. Naldi e Philipson nel frattempo operano a fianco del ministero. Il progetto Benedetti incontra fin dalla sua genesi diverse obiezioni in seno al Comitato antifascista pistoiese (CPLN), soprattutto a causa della forte opposizione manifestata dai comunisti, molto diffidenti ed ostili nei confronti dei «badogliani» e dei monarchici.

Nonostante ciò, e le alterne vicende, Benedetti diviene di fatto il punto di riferimento della missione nella XI Zona, area che comprende la Valdinievole, la Valle della Lima fino alla Montagna pistoiese. Appena liberata la parte di pianura e collina della Valdinievole, e all'attestarsi del fronte alla Linea Gotica, la lotta politica contro Benedetti riprende con la consueta virulenza e secondo le vecchie accuse di affarismo e avventurismo.

Tutto questo però non gli impedisce di divenire consultore nazionale quale candidato della «Concentrazione Nazionale Democratica Liberale», facente parte del Blocco Nazionale della Libertà, e di essere poi eletto deputato all'Assemblea Costituente nel Collegio unico nazionale, dove si iscriverà al Gruppo misto. Durante il mandato, interviene sedici volte nelle discussioni parlamentari.

La sua appartenenza alla vecchia classe dirigente liberale lo indica quale miglior candidato ad assumere la carica di Presidente dell'Unione Monarchica Italiana (UMI), un movimento politico trasversale a tutti i partiti, fondato nel 1944 ancora sotto il regno di Vittorio Emanuele III. In realtà, la struttura organizzativa nasce a Firenze il 1° ottobre del 1945, quando tiene il suo primo Congresso,

nel quale viene dichiarata la principale finalità dell'associazione: istaurare e difendere con metodo democratico la monarchia in Italia.

A questo proposito, insieme ad Alberto Bergamini, Roberto Bencivenga e Enzo Selvaggi firma il foglio «Blocco Nazionale della Libertà», che esce a Roma, durante la fase precedente la tornata elettorale del 2 giugno 1946.

Ovviamente, in seguito alla sconfitta nel referendum, le speranze restauratrici si dissolvono e anche l'UMI finisce per disperdere le proprie energie organizzative, finendo per ritagliarsi un ruolo del tutto marginale nella vita politica italiana.

Nel secondo dopoguerra Benedetti si cimenterà anche come editorialista in qualità di Direttore del quotidiano romano «Il giornale della Sera».

Conclusasi la fase costituente, la sua carriera parlamentare registra l'acquisizione del seggio di Senatore «di diritto» nella prima Legislatura del Parlamento repubblicano, in conformità della III Disposizione transitoria della Costituzione, in quanto deputato eletto nella 25a, 26a legislatura e nell'Assemblea Costituente; entra perciò a far parte della IX Commissione Industria, Commercio interno ed estero, Turismo nel Senato della Repubblica, ma dopo questa prima esperienza nel Parlamento repubblicano non sarà più rieletto.

Muore a Viareggio il 7 aprile del 1973.

Scritti

La Consulta non ci piace, discorso pronunciato alla Consulta nazionale nella seduta del 2 ottobre 1945, Roma 1945; T. Benedetti, A. Bergamini, R. Bencivenga, E. Selvaggi, *Blocco Nazionale della Libertà*, Roma 1946.

Bibliografia

Sul percorso politico e amministrativo di Benedetti dal primo dopoguerra fino all'avvento del fascismo si veda C. Bocci, *Pescia nel regime fascista*, «Valdinievole Studi Storici», a. I, n. 2, luglio dicem-

bre 2000, pp. 64-96; Id., *L'impegno politico e amministrativo di Giulio Bernardini*, «Valdinievole Studi Storici», gennaio-dicembre 2002, pp. 140-144; sugli anni precedenti e sulla formazione si veda *Per la costituzione di una Società per Imprese Elettriche della Valdinievole*, «La Valdinievole Nuova», a. VI, 17 novembre 1908, pp. 1-2; P. Biagini, *Progetto Benedetti «La Filovia Pescia-Ponte di Sorana di Vellano»*, 2006; L. Simoni Varanini, *Una borsa di studio: cento anni di storia*, in A. Spicciiani, a cura di, *Cinquant'anni di vita diocesana. mons. Angelo Simonetti vescovo di Pescia dal 1908 al 1950*, Pisa 2007, pp. 81-87.

Sull'adesione al popolarismo di Benedetti: *I 508 Deputati al Parlamento per la XXV Legislatura*, Milano, 1920, p. 241; A. Malatesta, *Ministri, deputati e senatori d'Italia dal 1848 al 1922*, 3 voll., Roma 1946, vol. I, p. 95; A. Dragonetti, *Le vicende elettorali del Partito Popolare lucchese nelle elezioni del 1919*, «Documenti e Studi», n. 4, 1986, pp. 18-32; M. Stanghellini Bernardini, *Dall'Unione Cattolica al Partito Popolare (1888-1919). Fatti e protagonisti nella diocesi di Pescia*, «Rivista di Archeologia, Storia, Costume», n. 4, ottobre-dicembre 1989, pp. 77-111.

Sugli anni relativi al ventennio regime fascista si veda U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il «caso» di Lucca*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze 1993, p. 85; G. Pardini, *Dalla conquista del potere all'avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, «Documenti e Studi», nn. 18-19, febbraio 1996, pp. 209-210; C. Bocci, *Pescia nel regime fascista*, «Valdinievole Studi Storici», a. II, nn. 3-4, gennaio-dicembre 2001, pp. 99-224.

Sulla lista «Benedetti» e sulle consultazioni politiche del 1921: *I 535 Deputati al Parlamento per la XXVI Legislatura. Elezioni generali del 15 maggio 1921*, Milano 1922, p. 270; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966, p. 89; M. Saja, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Milano 2001, pp. 284-298.

In merito all'attività finanziaria svolta durante la prima fase del fascismo si veda ACS, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato*, b. 73, fasc. *Benedetti T.*, in M. Canali, *Il delitto Matteotti. Affarismo e politica nel primo governo Mussolini*, Bologna 1997, pp. 124-125, 130-135; Id., *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del*

fascismo, Bologna 1991, pp. 360-362; ma anche *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, a cura di G. Rossini, Bologna 1966, pp. 218-219, 456-459. Alcune interessanti considerazioni su Benedetti sono contenute in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano 1962, *passim*.

Sull'attività di intermediario durante la liberazione si rinvia a G. Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Milano 1995, pp. 46-48, 203-204. Infine, cfr. *I Deputati e Senatori del primo Parlamento repubblicano*, Roma 1949, pp. 462-463; *Storia del Parlamento Italiano*, a cura di D. Novacco, vol. XII, Palermo 1967, pp. 197, 270, 290.